

Un fucile dietro ogni albero

DI KUNO KNOEBL

Il giornalista austriaco che ha trascorso cinque mesi sui campi di battaglia vietnamiti descrive l'organizzazione interna dei reparti di guerriglieri e i sistemi che consentono loro di agire come un esercito di fantasmi, presente dovunque e inafferrabile.



Kuno Knoebel, che indossa la tuta mimetica delle truppe americane, consuma una scatoletta di carne durante una pausa di un'azione di rastrellamento compiuta nella boscaglia dai marines. Nella prima parte del suo reportage egli ha descritto la sanguinosa battaglia di Ia Drang, cui ha preso parte al fianco dei guerriglieri, i sistemi di propaganda adottati dai comunisti nelle campagne e la loro fittissima rete di collegamento che si snoda lungo la pista di Ho Chi-minh.

Il corpo del primo soldato americano giaceva vicino ad una siepe, contro un recinto di bambù al quale le mani si tenevano ancora avvinghiate in una morsa disperata. Qualche metro più in là, disteso supino dietro un piccolo rialzo, la testa e le spalle immerse nell'acqua melmosa di una risaia, un secondo cadavere. Cadeva una pioggia fitta, ma oltre la risaia si distinguevano chiaramente gli alberi dietro ai quali si erano nascosti i Vietcong. Appena uno di noi sollevava il capo, da quegli alberi partiva un colpo di fucile o una raffica di mitragliatrice. Impossibile avanzare. I *marines* se ne stavano appiattiti sul terreno, in mezzo a tutto quel fango, già da un paio d'ore e sapevano che non avrebbero potuto riprendere la marcia sino a quando i guerriglieri non avessero esaurito le munizioni.

Erano ormai due giorni che seguivo la compagnia americana impegnata in un'azione di rastrellamento contro i Vietcong, i *Victor Charlie*, come li chiamano i militari inviati da Washington. All'inizio avevo provato la sensazione confortante di essere col più forte. Mi sentivo perfettamente sicuro, protetto dalla prima potenza militare del mondo. Ero tra soldati che disponevano di un armamento impressionante: potevano in ogni momento chiedere l'intervento dell'artiglieria e, anche se fossi stato ferito, ero certo che avrebbero chiamato subito un elicottero per prelevarmi e portarmi in ospedale. Qualche settimana prima, quando mi ero aggregato a un distaccamento di Vietcong, il solo pensiero di essere ferito mi ossessionava: laggiù nessuno poteva aiutarmi, una semplice

scalfittura poteva significare la morte.

Con gli americani era decisamente un'altra cosa. Ognuno di noi aveva la sua «farmacia» personale («La prenda», mi disse il maggiore medico consegnandomela: «non le servirà molto, ma la potrà portare in Europa come ricordo»), e i rifornimenti non costituivano un problema, dato che l'aviazione ci lanciava viveri e munizioni due volte al giorno. Anche gli accerchiamenti non facevano paura: gli elicotteri sorvolavano continuamente la boscaglia alla ricerca dei piloti abbattuti. Una volta, erano addirittura riusciti a sottrarre sotto il naso del nemico un intero equipaggio accerchiato nella giungla.

Mentre facevo queste considerazioni, una mitragliatrice riprese a sparare sulla nostra destra. Un giovane tenente, che aveva l'aspetto di un campione di *baseball*, ci urlò di ritirarci perché un battaglione di Vietcong stava attaccando il fianco della compagnia. Strisciando sul ventre, cominciammo a ripiegare attraverso una cortina di colpi che facevano schizzare la mota dappertutto. «Cosa aspetta per chiedere l'intervento dell'aviazione?», gridai all'ufficiale con i nervi a fior di pelle. «Impossibile», mi rispose. «Siamo troppo vicini ai *Charlies*: le bombe cadrebbero anche su noi». Fu allora che la situazione mi apparve realmente in tutti i suoi drammatici aspetti: mi resi conto che anche adesso, con i più forti, non ero assolutamente al sicuro: quell'esercito formidabile non poteva far niente per me e per i miei compagni. Il mio meraviglioso equipaggiamento, la «farmacia» portatile, il magnifico sacco a pelo e il *poncho*

impermeabile non mi servivano a nulla. Ora, quello che contava era l'uomo, il soldato: non tanto la potenza o la precisione delle armi, quanto il coraggio, la volontà di battersi.

Le raffiche cessarono dopo un'ora. I guerriglieri avevano dovuto ripiegare per raggiungere le fortificazioni del villaggio. Si poté così riprendere l'avanzata fino al limite della risaia e, a poco a poco, gli uomini cominciarono a sentirsi più sicuri e a spostarsi senza più strisciare. Nel pomeriggio, gli americani avevano spinto i Vietcong all'estremità del villaggio, ma non potevano ancora dire di aver vinto la partita. Erano 160 contro 300 e stava per scendere la notte: senza dubbio, il nemico avrebbe cercato di approfittare dell'oscurità per operare l'accerchiamento. Il comandante della compagnia mandò un'avanguardia nella «terra di nessuno», a un centinaio di metri appena dalle postazioni Vietcong. A mezzanotte, l'artiglieria americana aprì il fuoco sul villaggio e continuò a bombardare per tutta la notte. All'alba, potemmo occuparlo: era completamente deserto. I comunisti se ne erano andati, abbandonando sul terreno due fucili inutilizzabili e qualche cadavere calcinato. Ancora una volta, erano scomparsi nella giungla senza lasciare traccia. La compagnia americana si era battuta bene, aveva arrestato l'infiltrazione di un battaglione di guerriglieri, aveva conquistato una risaia, qualche boschetto, un villaggio, ma non aveva potuto annientare l'avversario. Ancora una volta, come centinaia di altre da quando è cominciata la guerra del Vietnam, i Vietcong erano riusciti a sfuggire ai mortai, al *napalm*, all'artiglieria ed ora, dopo un giorno e mezzo di combattimento, quel loro battaglione restava forte e aggressivo come prima.

«Ci scappano dalle mani. Ci scappano sempre», mi disse un giorno il sergente Shea, riferendosi non soltanto ai guerriglieri che popolano la giungla, ma a tutta la strana ed enigmatica popolazione del Vietnam. Il sergente Shea è un brav'uomo, nella migliore accezione del termine. Quando l'incontrai, stava tentando di infilare le braccia di un bambino vietnamita dentro le maniche di una camicetta bianca, e volle subito avvertirmi che quella era una giornata di beneficenza, ed era dedicata alle donne Djarai. «È una tribù di montanari che vivono in una miseria rivoltante», mi spiegò. «Gli uomini vanno a caccia con l'arco e le donne coltivano piccoli fazzoletti di terra. In questo Paese povero ed infelice sono i poveri dei poveri, gli infelici degli infelici». «È il governo americano che li rifornisce di abiti?». «No, sono le nostre famiglie. Questa camicetta, per



Un soldato americano, portato sul luogo del combattimento da un elicottero, avanza strisciando su una radura.

esempio, l'ha mandata mia madre. In una delle mie prime lettere, le avevo parlato di questi ragazzini che mancano di tutto, e lei, con qualche amica, ha messo su un piccolo laboratorio di sartoria. Ecco tutto. Vede, io sono venuto nel Vietnam con la speranza di aiutare questa gente, di insegnarle qualcosa, di contribuire ad elevare in qualche modo il suo tenore di vita. Per me, la guerra del Vietnam significa soprattutto questo ».

Questa visione generosa e semplicistica era condivisa anche dal superiore diretto di Shea, il sergente maggiore Noah. Con questa sola riserva: che Noah si chiedeva se la « gente » di cui

parlava Shea voleva ricevere l'aiuto. « Stiamo preparando una piccola spedizione verso un villaggio a una decina di chilometri da qui », mi disse un giorno Noah. « Andiamo a medicare i malati, a distribuire medicine e trattori. Vuole venire con noi? ». Accettai senz'altro, e Noah mi consegnò una carabina e una cartucciera ben fornita. Partimmo alle 8 del mattino, scortati da quaranta soldati reclutati fra i montanari.

La strada scomparve immediatamente nella giungla e gli uomini, spazati a larghi intervalli, avanzarono su due file. « Nel caso che i *Charlies* ci aspettino al varco », mi spiegò Noah,

« non val proprio la pena di offrir loro un bersaglio compatto. E poi, può anche darsi che la strada sia minata... ». « Le è mai capitato di cadere in un'imboscata? », gli chiesi. « Non mi parli di disgrazie! Fino ad ora mi è andato tutto liscio, ma sento che uno di questi giorni verrà il mio turno. In una regione accidentata come questa, gli americani sono particolarmente esposti, dato che, a causa della loro statura, i Vietcong li individuano da lontano. Ma non si preoccupi: oggi essi non verranno. »

Dieci minuti dopo, « essi » erano là, davanti a noi. La prima granata esplose quando arrivam-

mo ai piedi di un pendio. Attorno a noi, nella boscaglia, alcune sagome scure sbucarono dall'oscurità, passarono di corsa e spararono urlando: « *Xung Phong! Xung Phong!* (Avanti! Uccideteli!) ». Terrorizzato, tolsi la sicura alla carabina. Era la prima volta che mi accadeva una cosa del genere. Come giornalista neutrale, non avevo alcun diritto di sparare, ma quello non mi sembrò il momento di fermarmi di fronte a cavilli di diritto internazionale: dopo tutto, si trattava di salvare la pelle.

Accanto a me, il sergente maggiore Noah sparava come un forsennato, lanciando impropri con quanta voce aveva. La mitragliatrice comunista, centrata da una granata incendiaria, tacque, e i guerriglieri a poco a poco ripiegarono. Noi potemmo riprendere la marcia. Noah chiamò la base di Plei Me: « Dobbiamo proseguire fino al villaggio o tornare indietro? » Gli risposero di andare avanti. « D'accordo », fece Noah, « saremo di ritorno verso mezzogiorno ». Raggiungemmo il villaggio in meno di mezz'ora. Gli abitanti ci accolsero in modo piuttosto sgarbato, per non dire ostile, e risposero del tutto evasivamente alle domande che Noah rivolgeva loro per mezzo dell'interprete: i Vietcong sono venuti al villaggio? Siete stati minacciati dai guerriglieri? Avete udito la sparatoria? Visibilmente, gli abitanti avevano paura. Né le medicine né la bottiglia di vino di riso che il sottufficiale fece circolare fra i contadini poterono farli uscire dal loro mutismo. I visi di quella gente restarono inespresivi, apatici. La cosa mi stupì molto: a Plei Me mi avevano detto che gli abitanti dei villaggi vicini erano dalla parte del governo di Saigon e degli americani, e che odiavano i Vietcong. Dunque, il comandante americano della base che mi aveva dato quell'informazione si era sbagliato, oppure aveva tentato di dare a un giornalista europeo un'immagine troppo rosea della situazione? Né l'una né l'altra cosa. In effetti gli americani difficilmente riescono a giudicare esattamente lo spirito della popolazione vietnamita e, anche se può sembrare un paradosso, si sbagliano proprio perché hanno una fede assoluta nella loro missione, nella giustezza della loro causa. Da ciò, a mio avviso, derivano tutte le delusioni che gli americani devono soffrire in questa guerra. Senza contare, poi, che neppure i loro alleati sudvietnamiti gli rendono la vita facile. I rapporti tra le due forze armate non sono dei migliori e la cooperazione è spesso inefficiente. Fino al novembre del 1965, mi disse un ufficiale americano, occorreva un'autorizzazione speciale del comando sudvietnamita per far decollare un

Nella biblioteca "rossa" c'è la vita di Napoleone

segue dalla pagina 27

aereo in soccorso ad una pattuglia in difficoltà e, per ottenerla, si impiegavano ore intere. « I sud-vietnamiti », mi ha confessato un altro ufficiale di stato maggiore, « o ci ostacolano o passano a reparti interi dalla parte dei Vietcong ».

Questo non è che uno dei tanti misteri che avvolgono la guerra nel Vietnam. In una regione quasi inaccessibile, a una ventina di chilometri dalla frontiera cambogiana, il mistero aveva un nome bizzarro: FULRO. Che cosa nascondeva questa sigla? Una società segreta? Un'associazione politica? Un partito? Cercai di scoprirlo interrogando parecchia gente, ma tutti finsero di non capire. Soltanto il generale Vinh Lac, governatore della provincia, si mostrò un po' più loquace. « Il FULRO », mi spiegò, « significa Fronte Unito di Liberazione delle Razze Oppresse ». Secondo lui, si trattava di un movimento sovversivo, creato dai francesi per prepararsi la riconquista del Vietnam, controllato dal principe cambogiano Norodom Sihanuk e manovrato dal Pathet Lao e dai Vietcong.

La spiegazione del governatore non mi convinse e decisi di andare a vedere di persona in che cosa consistesse la fantomatica organizzazione. Fu così che, un pomeriggio, un piccolo aereo mi depose in mezzo alla boscaglia su uno spiazzo che fungeva da aeroporto. Con una jeep raggiunsi il comando della compagnia americana che operava nella zona. Ai piedi di una collinetta alcuni soldati in tuta mimetica stavano piazzando una mitragliatrice. Li riconobbi dalla bassa statura: erano montanari della tribù Djarai. Quando rivolsi loro la parola, mi accorsi che parlavano tutti un perfetto francese, specialmente il minuscolo Illhuc. Incuriosito dalla loro amichevole accoglienza, posi la domanda che mi stava a cuore e che mi aveva spinto fin lassù: « Che cos'è il FULRO? ». I montanari si guardarono in faccia, ridendo. Poi, dopo un attimo di esitazione, Illhuc si aprì la tuta: sul risvolto era cucita una piccola placca con tre stelle. « Noi siamo combattenti del FULRO », mi disse Illhuc con fierezza. « Illhuc è stato già condannato a morte due volte », intervenne un gigantesco caporale americano, « prima dal governatore della provincia e poi da un ufficiale sud-vietnamita. »

« E voi continuate a battervi a fianco dei sud-vietnamiti? », chiesi meravigliato. « No! A fian-

co degli americani. Per noi, è una sfumatura importante. Saigon e gli americani sono due cose diverse. Gli americani ci aiutano a lottare contro i Vietcong, ma poi dovremo lottare contro Saigon. » « Perché mai? », gli feci. « Perché i regimi attuali, tanto al nord quanto al sud, opprimono le minoranze etniche. » Mi ricordai allora quanto mi aveva detto a Phnom Penh un responsabile comunista: i montanari si erano spontaneamente affiancati al Fronte Nazionale di Liberazione per combattere, con i Vietcong, il regime dittatoriale di Diem. « Noi siamo stati i primi a sollevarci contro

mezzo milione di cinesi; nelle montagne centrali, infine, una trentina di tribù con un milione e mezzo di individui. La maggioranza di queste tribù discendono dai Champas, che all'inizio del terzo secolo dopo Cristo crearono una notevole civiltà. Ma l'invasione mongola e, più tardi, quella degli annamiti, devastarono a tal punto il Paese che le popolazioni indigene finirono per cadere in uno stato irrimediabile di miseria. »

A Saigon, gli alti funzionari sud-vietnamiti che si lasciano interrogare sul problema delle minoranze etniche parlano con amarezza. « Se oggi i montanari



Una pattuglia americana in azione nella giungla ha scoperto l'ingresso di un camminamento sotterraneo, che serve da rifugio ai Vietcong durante i rastrellamenti e le incursioni aeree.

Saigon », precisò Illhuc. « Ma non per simpatia verso i comunisti. In seguito, i Vietcong hanno sfruttato i nostri successi per la loro propaganda. »

La questione delle minoranze etniche è uno dei problemi cruciali del Vietnam, un problema colossale di cui generalmente si evita di parlare. Dei 15 milioni di abitanti del Vietnam del Sud, 12 milioni sono di razza vietnamita, il resto si divide in tre gruppi diversi: nella regione occidentale del Delta, una forte minoranza Kmer; a Saigon e nelle grandi città costiere, circa

si oppongono al governo centrale, lo dobbiamo alla politica seguita a suo tempo dai francesi », mi è stato dichiarato al ministero delle Informazioni. « Noi avevamo già pacificato la regione e quei selvaggi non avrebbero mai osato ribellarsi, ma i francesi promisero loro uno statuto autonomo e quelli hanno creduto che ormai tutto fosse permesso. » « E gli americani? », ho chiesto. « Stanno commettendo lo stesso errore, e sostengono le tribù contro il governo. Un grave errore, ma è meglio non parlarne. »

Ma proprio le cose di cui si preferisce non parlare sono il più delle volte alle origini di un conflitto, come questo del Vietnam. Volli perciò conoscere da vicino la situazione di quei montanari irriducibili: così, in compagnia di un ufficiale americano e di dieci soldati armati fino ai denti, raggiunsi uno dei loro villaggi. Avevo già visto molta povertà nel sud-est asiatico, ma mai prima di allora mi ero trovato di fronte a una miseria così totale: qualche catapecchia di legno costruita su palafitte, uomini e donne coperti di stracci, bambini completamente nudi. E tutti gli esseri umani, senza eccezione, erano di una magrezza scheletrica, di una sporcizia rivoltante. « Questi disgraziati », mi disse l'ufficiale, « vengono dalla regione di Kontum. È il loro terzo esodo. Prima sono stati cacciati dai governativi, poi dai Vietcong. Noi speriamo di sistemarli presto in un villaggio che abbiamo costruito appositamente, vicino a Plei Ku. »

« Qui sono tutti malati », riprese l'ufficiale americano. « Almeno l'80 per cento soffre di malaria, il 60 per cento di tubercolosi, il 50 per cento di diarrea amebica. Senza contare le ulcere purulente che i nostri medici non sono in grado di guarire. In alcune tribù c'è addirittura un 10 per cento di lebbrosi, la percentuale più elevata che si conosca. Questa gente muore come le mosche, la maggioranza non arriva ai 25 anni di età. La metà dei neonati muore dopo qualche settimana. Quelli che restano in vita, che riescono ad evitare i contagi o a sfuggire ai Vietcong e ai governativi, hanno due probabilità su tre di morire di fame. »

Nel lungo calvario delle popolazioni del Vietnam, quello delle tribù di montagna è particolarmente tragico. Ai tempi della dominazione francese, esse godevano, di fatto se non di diritto, di un regime autonomo e molti dei loro componenti raggiunsero posti relativamente elevati nell'amministrazione coloniale e nell'esercito. Le cose cambiarono radicalmente nel 1954, quando il dittatore Ngo Dinh-diem decise di soffocare i movimenti separatisti trasferendo i contadini più o meno comunisti del Delta nella regione degli altopiani centrali, e i montanari nelle pianure costiere.

Subito scoppiarono delle rivolte e la repressione che ne seguì fu terribile. Alcune tribù, sentendosi abbandonate da tutti e perfino dall'ONU, alla quale avevano indirizzato un appello, si affiancarono ai Vietcong, che avevano ben capito l'importanza strategica degli altopiani. I montanari si rivelarono eccellenti soldati, ma in qualche caso si ribellarono anche ai nuovi padroni comunisti. Tutta la zona, nondimeno, restava saldamente nelle mani dei guerriglieri. La

città di Ban Me Thuot, capoluogo della provincia di Darlac, non era altro che un isolotto governativo circondato da un oceano rosso. Sulle strade, i *commandos* del FNL requisivano gli autocarri, prelevavano « tasse di passaggio », rapivano i pochi visitatori bianchi. Un giornalista svedese, che voleva fare un servizio sulla zona, fu invitato a scendere dalla macchina a un posto di controllo. Poiché si rifiutò, fu strappato dall'automobile a viva forza, attraverso il finestrino.

Nel 1962, parecchie unità delle forze speciali americane furono incaricate di togliere ai Vietcong il controllo delle zone di montagna, di importanza decisiva ai fini della condotta della guerra. Gli americani si sforzarono di accattivarsi le simpatie e la fiducia di quelle popolazioni e ci riuscirono malgrado l'assurda politica di « soffocamento » perseguita da Saigon. Opponendosi, per quanto possibile, alle esazioni dei governativi, curando i malati, distribuendo viveri e abiti, essi poterono contare, in capo a due anni, sul pieno appoggio di molte tribù, presso le quali reclutarono anche il personale di cui avevano tanto bisogno: indigeni che conoscevano il territorio, che riuscivano a passare inosservati là dove nessun bianco avrebbe osato avventurarsi, e che, soprattutto, si battevano coraggiosamente. « Per me, un montanaro vale largamente dieci soldati sudvietnamiti », mi confessò un tenente delle forze speciali. « Su dieci militari governativi ci sono almeno cinque partigiani Vietcong, due esitanti e tre che scappano al primo colpo di fucile. »

Sia pure stentatamente, la situazione delle tribù di montagna continuò a migliorare, ma nel settembre del 1965 il generale Ky annunciò una nuova inchiesta sugli « avvenimenti sospetti negli altopiani ». Ky, inoltre, pretese che i montanari inquadrati nelle forze speciali americane passassero sotto il suo controllo. Gli americani cercarono di dissuaderlo, ma, dopo tutta una serie di estenuanti e inutili tentativi, dovettero rassegnarsi a vedere i soldati di Saigon occupare i villaggi, disarmare le popolazioni e condurle in cattività. Dopo neppure tre mesi, le tribù che erano riuscite a sfuggire alla repressione passarono con armi e bagagli dalla parte dei Vietcong. « Ecco perché », terminò il piccolo Illhuc, « noi preferiamo combattere con il FULRO. Quando, aiutati dagli americani, avremo cacciato i Vietcong, cacciamo Ky e la sua cricca, e gli altopiani avranno finalmente la loro autonomia ».

Avevo attraversato la giungla con una colonna Vietcong. Avevo assistito alla grande battaglia di Ia Drang. Avevo sorvolato la pista di Ho Chi-minh. Avevo av-

vicinato i montanari degli altopiani e capito perché essi combattono contemporaneamente i Vietcong e le truppe sudvietnamite. Non mi restava che visitare un villaggio del Delta. Gli amici francesi, ai quali espressi questo mio desiderio, mi scongiurarono di non provare neppure. Effettivamente, non avevano tutti i torti. Nel novembre del 1965, un giornalista svizzero aveva tentato di penetrare in un settore comunista ed era stato arrestato e torturato a morte. Tre giorni dopo, il suo cadavere, orribilmente mutilato e colpito da decine di frecce di bambù, era stato trovato da una pattuglia americana. Nonostante questi raccapriccianti precedenti, io insistetti nella mia decisione. La difficoltà maggiore consisteva nel trovare la strada giusta per avere l'indirizzo di qualche capo. La trovai e presi contatto con un vietnamita che, mi si disse, faceva parte dell'organizzazione clandestina dei Vietcong.

difese del suo villaggio: qualche « tana di lupo », qualche trincea, qualche reticolato di filo spinato a protezione delle postazioni di mitragliatrici.

Dopo il giro d'ispezione, mi fecero entrare in una stanza che fungeva da municipio, da scuola e da sede delle riunioni. Al muro, la bandiera blu e rossa del FNL e un manifesto che inneggiava alle vittorie dei Vietcong. Su un'altra parete, un tabellone indicava la struttura dell'organizzazione locale. « Una o due volte al mese », mi spiegò la mia guida, « il villaggio riceve la visita di un agente che tiene lezioni a tutti. Grosso modo, questo sostituisce i corsi della scuola comunale per i ragazzi e i corsi d'istruzione civica per gli adulti ». Nguyen Hoi mi mostrò una decina di manuali scolastici, alcuni dei quali erano stati stampati dai Vietcong; altri risalivano al tempo dei francesi. Vidi anche due volumi di poesie e, con grande meraviglia, una

riglieri studiano i manuali di istruzione militare, ricchi di illustrazioni e di disegni particolarmente chiari, spesso, sono eseguiti dai bambini delle scuole.

Improvvisamente attorno a me si fece silenzio: tutti gli abitanti erano spariti, la piazza del villaggio rimase deserta. Cos'era successo? « Non si preoccupi » mi disse la guida. « È soltanto un esercizio per farle capire come ci comportiamo quando c'è l'allarme ». Vidi un ragazzo accucciato dentro una buca: quello era il suo posto di combattimento, vi si precipitava ogni volta che sentiva l'allarme. Non doveva avere più di 15 anni, era soldato da sempre. Non aveva conosciuto altro che la guerra, non aveva fatto altro che la guerra. Sul calcio del suo vecchio *Mauser* vidi chiaramente l'aquila tedesca, la croce uncinata e la data 1939. Il calcio era spaccato, sembrava fragilissimo ma il meccanismo era stato oliato da poco.

Terminata la visita al villaggio, andammo a vedere le donne e i bambini. Al segnale di allarme i non combattenti si erano rifugiati nei ricoveri, costituiti da fosse scavate nel terreno e perfettamente mimetizzate. Il sindaco spostò un masso, apparentemente abbandonato ai piedi di una palma, e si infilò in un tunnel di una quarantina di centimetri di diametro. Lo seguii con fatica, e dopo dieci metri sbucai nel ricovero propriamente detto. L'oscurità era completa e non riuscii a vedere praticamente nulla. Sentii soltanto qualcuno respirare. Erano due donne e sette bambini, mi spiegò poi Nguyen Hoi, due famiglie abbandonate dagli uomini che si erano « venduti » ai governativi. Il sindaco, appena uscì dal tunnel, appena uscì dal buco, ne richiuse l'apertura rotolandovi la pietra. Il suo gesto mi fece venire in mente quello di un becchino al termine del suo lavoro. Era come assistere alla sepoltura di creature vive, di cui il mondo ignorava persino l'esistenza.

Un po' più tardi, lo stesso Nguyen Hoi si dirige al suo posto di combattimento, fucile in pugno. Al suo fianco, un vecchio contadino, armato di una carabina, sorveglia il terreno circostante, pronto a far fuoco. Tutto è perfettamente in ordine, come stabilito: le donne ed i bambini al sicuro, gli uomini nelle trincee e nelle « tane di lupo ». Il sindaco mi guarda ed io scorgo nei suoi occhi la sicurezza dell'uomo tranquillo. Ma non resisto a lungo a quell'occhiata e mi volto. E penso ai morti, all'artiglieria pesante, al *napalm*, ai B 52: a questa guerra crudele che continua, che sembra non voglia finire mai.

Kuno Knoebel

FINE

Copyright © 1966 MOLDEN-VERLAG
- Vienna, Monaco.



Abitanti di un villaggio sudvietnamita nella regione del Delta. La maggioranza della popolazione di questa zona, fortemente controllata dalle truppe comuniste, parteggia per i Vietcong.

Quattro giorni dopo il colloquio, l'uomo mi condusse in un villaggio a est di Saigon, al limite delle province di Bien Hoa e di Long Khanh, in una zona controllata dai guerriglieri. All'ingresso, vidi un arco ornato da una stella a cinque punte. « Un arco di trionfo? », chiesi. « Perfettamente. L'abbiamo innalzato dopo aver annientato una compagnia di governativi ». Fui subito presentato al sindaco Nguyen Hoi, un uomo sicuro del fatto suo, che si esprimeva con precisione e fierezza, e che volle a tutti i costi farmi visitare le

grossa biografia di Napoleone. Poi, fu la volta dell'arsenale. Vi trovai vecchi fucili e una specie di archibugio che lancia una freccia di acciaio a trenta metri di distanza, con potenza straordinaria. « Puntata orizzontalmente, questa freccia passa un uomo da parte a parte », mi dichiarò il sindaco, dandomi una prova pratica delle qualità belliche di quel congegno primitivo. Mi impressionò la semplicità con la quale quell'uomo e i suoi compagni parlavano di armi di fortuna e le manipolavano, anche se sapevo che tutti i guer-

SOMMARIO

- 8 **A CHE PUNTO È LA DISPUTA PER GIBILTERRA** di Ricciardetto
- 11 **LA PROSPETTIVA POLITICA** di Domenico Bartoli
- 18 **MORTE DI UN PRESIDENTE** di William Manchester
- 20 **1967: ANDRA MEGLIO PER TUTTI**
- 24 **IN PRIMAVERA LA PILLOLA?** di Livio Pesce
- 26 **UN FUCILE DIETRO OGNI ALBERO** di Kuno Knoebel
- 34 **LE TRENTADUE PIÙ BELLE**
- 39 **IL MONDO DI DOMANI (7) L'ELETTRONICA ENTRERÀ IN OGNI CASA** di Franco Bertarelli
- 56 **BIALETTI HA SCOPERTO IL TESORO IN UNA CAFFETTIERA** di Giacomo Maugeri
- 58 **ECCO I GIOIELLI DELL'ANNO**
- 60 **IL MITE ALPINO CHE MORÌ PER NON TRADIRE** di Giuseppe Grazzini
- 64 **IL MANZONI DA UN MILIARDO** di Carla Stampa
- 70 **ROCKEFELLER IN MEZZO AGLI STRACCIONI**
- 74 **MITA MEDICI: LA « BEAT » SENZA FUTURO** di Grazia Livi
- 78 **GLI UOMINI CHE OGNI NOTTE VANNO A CACCIA DI VOCI** di Pietro Zullino
- 82 **IL PROFUMO DEI CAMPI PERCORRE L'ELISIR DI DONIZETTI** di Giulio Confalonieri
- 84 **ESAME DI COSCIENZA DEL LETTORE DI PROFESSIONE** di Luigi Baldacci
- 86 **NON SI SA COME: IL PROBLEMA DELLA RESPONSABILITÀ** di Roberto De Monticelli



Paola Pitagora, la « Lucia Mondola » della riduzione televisiva dei *Promessi sposi*, di cui è stata trasmessa domenica la prima puntata. In questo numero, un ampio servizio sui segreti di tre anni di lavorazione del « colosso », con la regia di Sandro Bolchi, la sceneggiatura di Riccardo Bacchelli e la partecipazione di un eccezionale gruppo di attori di primo piano. (Foto Angelo Frontoni)

N. 850 - Vol. LXVI - Milano - 8 gennaio 1967 - © 1967 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Telefono 8384 - Ufficio Abbonamenti: telefono 74.95.51/73.08.51 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Telefono 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c/e postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/e postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Catania, v. Etna 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Firenze (Prato), p.za San Francesco 26, tel. 2.33.54; Genova, v. Carducci 5/7r, tel. 53.918; Gorizia, c.so Verdi 102/b (galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 20.07; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano (Piolletto), v. Roma 42; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Napoli (Capri), v. Camerelle 3, tel. 77.83.58; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, p.za Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Gall. del Libro), v.le Margherita 33, tel. 4.27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giaddat Istiklal 113, tel. 34.439. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

SAPERE E' VALERE E IL SAPERE SCUOLA RADIO ELETTRA E' VALERE NELLA VITA



Un tempo, benché non mi mancasse nulla per vivere bene, mi capitava sovente di annoiarmi. Trascorrevo le ore libere di ogni giornata in passatempi inconcludenti, monotoni, sovente costosi. Cercavo di trovare qualcosa di diverso dalle solite passeggiate, dalle solite letture, dai soliti spettacoli: ma inutilmente. Finché, un giorno, mi capitò di leggere un annuncio della SCUOLA RADIO ELETTRA che parlava dei famosi **Corsi per corrispondenza. Richiesi subito l'opuscolo gratuito,** e compresi così che finalmente avevo trovato ciò che cercavo!

Oggi non so più cosa significhi annoiarmi. Ricevo con pochissima spesa le chiare dispense e gli **stupendi materiali gratuiti** della SCUOLA RADIO ELETTRA, che mi consentono di scoprire i meravigliosi segreti dell'**elettronica** e dell'**elettrotecnica**, di costruire in casa mia — nel mio ormai attrezzatissimo laboratorio — **radio, televisori** e ogni altro apparecchio. Amici e parenti sono meravigliati delle mie capacità: in realtà, con i Corsi per Corrispondenza della SCUOLA RADIO ELETTRA, è facile comprendere e costruire. Ed è facile, divertendosi, divenire un tecnico altamente qualificato.

Non attendere. Il tuo meraviglioso futuro può cominciare oggi stesso. Richiedi subito l'opuscolo gratuito alla



Scuola Radio Elettra
Torino via Stellone 5/57

VIVISSIMI AUGURI DI UN FELICE ANNO NUOVO



Hotel Vienna Touring
Abner's Hotel
Plaza Hotel Rizz
Riccione prop. Direz. famiglia Fascioli

Non è troppo presto pensare ora alle Vostre vacanze al mare. Scriveteci subito: ci darete la possibilità di riservarVi una migliore sistemazione.

Veramon

TOGLIE

IL DOLORE